

Buche a Chiaia

RAFFAELE ARAGONA

Tornano di attualità i dissesti della pavimentazione di via Chiaia; neppure gli ultimissimi rappezzi hanno avuto l'esito sperato e ciò, al di là delle lamentele espresse da più parti, deve indurre a ulteriori e diverse considerazioni. Non è possibile, infatti, trascurare due punti fondamentali, uno tecnico e l'altro amministrativo.

È vero che per questa strada era stata prevista, "tecnicamente", un'utilizzazione riservata ai soli pedoni, ma ciò non può assolutamente giustificare tutto quanto verificatosi; trattandosi, infatti, comunque di un percorso urbano, per esso non deve potersi escludere l'eventualità di un transito, più o meno saltuario, di automezzi più o meno pesanti. Né può valere come giustificazione quella di aver inteso realizzare una struttura in relazione a un uso solo pedonale, limitazione che può sempre rivelarsi transitoria.

Per altro verso, quello amministrativo, non è possibile accettare che episodi del genere rimangano senza l'individuazione degli effettivi responsabili; non è possibile che si continui a non sapere o volere individuare gli "autori" di simili inefficienze o di "mala gestio". Ciascun lavoro pubblico necessita sempre di approvazioni preventive, controlli nel corso dei lavori e, infine, di un collaudo a opera finita. E quindi non è possibile non riconoscere i colpevoli.

Già nell'aprile dello scorso anno, su queste colonne, si parlava di "giungla d'asfalto" alludendo, naturalmente, non al film di John Huston con Marilyn Monroe ma, più tristemente allo sconcertante spettacolo offerto dalla pavimentazione di via Chiaia malamente rabberciata. Le proteste dei commercianti e dei suoi abitanti erano state ascoltate, ma il rimedio fu peggiore del male: la situazione era diventata ancor più insostenibile per la sicurezza dei pedoni e i rappezzi di asfalto alla pavimentazione sconnessa e sbrecciata apparivano del tutto indecorosi.

E dire che già pochi mesi dopo la conclusione dei lavori – era il dicembre del 2007 – fu necessario riaprire una prima volta il cantiere per porre riparo ai dissesti verificatisi; fu fatto con ripetuti interventi dell'esito quanto mai negativo. La strada continuava a rappresentare un serio rischio per i passanti e ciò indusse la decima Municipalità a inviare diffida all'Amministrazione comunale.

Non poté certamente essere soddisfacente il fatto che l'Amministrazione dispose un'ordinanza atta a limitare il transito per il carico e lo scarico di merci soltanto a veicoli di peso limitato, con l'ulteriore intenzione di mettere

realmente in funzione i dissuasori esistenti già dall'inizio dei lavori, ma mai effettivamente e costantemente utilizzati.

Le strade di una città sono una sorta di termometro: misurano le linee di febbre dei suoi amministratori e rappresentano un test di un elementare diritto dei cittadini: quello di camminare tranquilli per strada. La febbre sale con l'aumentare dei dissesti ed è lì che a inciampare per primi sono proprio quegli amministratori.

Non fu chiaro fin dall'inizio perché, per la pavimentazione di via Chiaia, come per altre strade di Napoli, una città vicina alle falde del Vesuvio, fosse stata usata una pietra lavica etnea. Il disastro era annunciato – ma senza ascolto – dagli addetti ai lavori, i quali mal giudicarono la scelta della qualità e lo spessore del materiale: restava da sperare soltanto in un'accurata e adeguata posa in opera del materiale. Non si comprende, poi, il criterio che spinse i progettisti verso la soluzione attuata. Sarebbe stato forse preferibile un allargamento dei marciapiedi (dove avrebbero potuto facilmente trovare adeguato uso i benamati sampietrini) con una carreggiata centrale riservata ad un eventuale transito di autoveicoli: i pedoni avrebbero circolato con maggior sicurezza e piacevolezza. Meraviglia, poi, come la Soprintendenza, a suo tempo, non sia intervenuta in tal senso anche evitando che una strada "storica" come via Chiaia fosse trasformata in modo da essere resa irriconoscibile: una strada che fa parte della storia di noi cittadini, che aiuta a percepire l'appartenenza al territorio, riportando memorie e creando il senso della continuità.